

Figli del nulla

Il disagio giovanile tra nichilismo e buddhismo

*A cura di:
Paola Basile*



*Centro Studi A.S.I.A
Associazione Spazio Interiore e Ambiente
Via Riva Reno 124 - 40121
Bologna*

INDICE

Premessa.....	II
0. Figli del nulla	1

PARTE I

Le cause e i sintomi

SEZIONE I

Le cause: nichilismo e senso del nulla	5
1. Giovani	5
2. Nichilismo	10
3. Nulla	16
4. Indifferenza	23
5. Noia	29

SEZIONE II

I sintomi: disagio e mancanza di significato	38
6. Disagio	38
7. Anima	46
8. Mancanze	60

PARTE II

Oltre il nichilismo e Testimonianze

SEZIONE I.....	72
Oltre il nichilismo: comprendere i significati del sentire	72
9. Oltre.....	72

SEZIONE II

Testimonianze: verso il buddhismo	91
Avvertenze	91
1. La domanda nascosta	93
2. Una strana e sacra “follia”.....	98
3. Il cavaliere nero e il suo velo di morte.....	103

4. L'Universo in una forchetta: il "singolare universale"	107
5. Quanta sofferenza per giungere a una resa!	113
6. Dal mostruoso al miracoloso passando per un significato	118
7. Un bisogno di capire che la scienza non riempiva.....	123
8. Uno "stranimento" risvegliante	129
9. Desiderare il nulla	132
10. Esistenza: un "luogo" senza via d'uscita	135
11. Quando la via filosofica non basta	140
12. Deve esserci qualcos'altro sotto questa vita!.....	147
13. Il senso dell'assurdo.....	151
14. Perché esisto e non si dà il nulla?	156
15. Un sottile sorriso di bellezza nella sofferenza	161
TESTI CITATI.....	165
NOTE.....	180

Tutti hanno motivo di dolore, ma più di tutti colui che sa e sente che egli è.
Tutti gli altri dolori sono, a paragone di questo, come giochi a paragone di cose serie. Perché sperimenta seriamente il dolore chi sa e sente non solo ciò che è, ma che egli è. E chiunque non abbia mai sentito questo dolore può in verità addolorarsi perché non ha mai sentito il dolore perfetto.

(Anonimo inglese del Trecento, *La nube della non conoscenza*)

Premessa

Il seguente lavoro, seppur in gran parte apparentemente teorico, è in realtà frutto di un lungo percorso di esperienza meditativa accompagnata da approfondimenti di carattere filosofico, che un gruppo di persone sta da anni portando avanti all'interno dell'Associazione culturale ASIA, sotto la guida del maestro Franco Bertossa. A lui si deve l'esistenza dell'Associazione stessa che si è costituita attorno a una sua profonda esperienza interiore che da anni egli indaga sia alla luce del pensiero orientale che di quello occidentale, al fine di trovare i mezzi per trasmettere la consapevolezza esistenziale che da essa può scaturire.

Si tratta di un'esperienza del tutto nota all'interno della cultura orientale, ma che in Occidente, seppur spontaneamente accada – avendo a che fare con il puro e semplice fatto di esistere e di essere coscienti – non ha ancora trovato le categorie culturali all'interno delle quali essere inserita e apprezzata; accade così che, frequentemente, chi l'ha vissuta si ritrovi solo e spaesato, senza avere la possibilità di comprendere appieno il significato di ciò che gli è successo, oppure cerchi di farlo attraverso le tradizionali categorie psicologiche che in questo caso non risultano idonee, perché il contenuto di tale esperienza non è di natura psicologica ma filosofica.

Allo stesso modo il senso di malessere e di insoddisfazione che si va diffondendo nel mondo occidentale viene solitamente interpretato attraverso letture di carattere psicologico, sociologico, o sempre più frequentemente fisiologico, ma molto difficilmente in senso filosofico-esistenziale. Heidegger ha ripetutamente parlato di *oblio dell'essere*, e questo, a nostro avviso, trova il suo più evidente segno nel fatto che lo stato di turbamento e di *estraniazione* che può derivare dal puro e semplice fatto d'essere, non viene quasi mai adeguatamente compreso, seppur si sia appena concluso un secolo che lo ha magnificamente portato alla luce attraverso tutte le sue forme espressive.

L'originario significato della meditazione

Il nucleo filosofico contenuto nelle pagine che seguono è da attribuirsi a Franco Bertossa, che chi scrive frequenta da anni attraverso numerose lezioni e seminari, e spera di aver inteso nel più fedele modo possibile.

Il filo principale del discorso riguarda il cosiddetto “disagio giovanile”, anche se le tematiche affrontate sono di natura *universale*: questo perché, all'interno dell'Associazione, si nutre una particolare attenzione nei confronti di tutte le problematiche legate al mondo dei giovani, per far in modo che essi possano, passando attraverso le loro attuali categorie culturali, entrare in contatto con la meditazione; è nostra convinzione, infatti, che tale pratica, unita a un'indagine di carattere filosofico tipicamente occidentale, possa rispondere alle loro domande ed essere idonea ad affrontare il loro disagio. D'altra parte, se si intende far crescere e apprezzare questa antica disciplina in Occidente, questo non può avvenire che a partire dagli attuali bisogni dell'uomo occidentale, per non correre il rischio che rimanga solamente un fenomeno “esotico”, del tutto estraneo al terreno culturale in cui si cerca di impiantarla. A questo scopo, chi più delle nuove generazioni è in grado di indicarci quali sono le conseguenze delle attuali linee di pensiero del mondo occidentale e le problematiche ad esse connesse? Peraltro, ciò che sostanzialmente ci interessa, non è diffondere la meditazione come attività fine a se stessa, ma proporla nei suoi più originari significati di ricerca esistenziale, e questo non può prescindere dall'analizzare in maniera approfondita le modalità attraverso le quali tale domanda si sta esprimendo. Modalità che, a nostro

avviso, sono principalmente da rintracciarsi nel sempre più dilagante malessere. Si tratta inoltre di mettere in evidenza come punti di vista differenti, sviluppatisi in altre culture, possano mostrare inaspettate soluzioni a problematiche che potrebbero sembrare inaffrontabili, magari grazie a un piccolo e impensabile cambiamento di prospettiva.

Il “soggettivo universale”

Sin dai suoi esordi, la cultura occidentale, forse unica al mondo, si è sviluppata intorno a quelle specifiche e straordinarie modalità conoscitive che sono il *concetto* e la *logica*: queste la hanno portata, da una parte, ad avere un’eccezionale capacità teoretica e analitica attraverso la quale approfondire svariati aspetti dello scibile umano (compresi quelli legati al conoscere stesso e all’esistenza); dall’altra, a un incredibile sviluppo delle discipline scientifiche e delle loro capacità di trasformare il mondo attraverso la tecnica. Proprio i numerosi successi della scienza e della tecnica hanno fatto in modo che questo nostro peculiare modo di conoscere finisse con l’essere considerato non uno dei possibili modi attraverso i quali relazionarsi con il mondo e l’esistenza, bensì l’*unico* vero modo, al punto di ritenere incompleti – e forse addirittura inferiori – tutti gli altri. Si può infatti affermare che nella nostra cultura sia acquisita la convinzione che, se qualcosa di vero esiste, questo lo sia dal punto di vista scientifico, nel senso di logicamente dimostrabile e oggettivamente sperimentabile; ciò porta a una particolare concezione di verità che a noi sembra l’unica accettabile, ma che in realtà è solo uno dei possibili modi di intendere la stessa, seppur determini potentissimi e spettacolari risultati nelle sue applicazioni pratiche. Non cogliere questo costituisce un limite, poiché ci impedisce di valorizzare altri aspetti dell’esperienza umana, come per esempio la fruizione estetica che, pur non essendo basata su concatenazioni logiche, può comunque rivelarci qualcosa di vero. Esistono infatti verità che non si dimostrano ma si *mostrano*, ci appaiono cioè senza necessitare ragionamenti o concatenazioni di pensieri. Tale è, per esempio, l’evidenza del nostro *esserci*.

A nostro avviso l’approccio culturale che sin dall’antichità ha caratterizzato e continua a caratterizzare l’Occidente, seppur estremamente affascinante e accattivante sotto molteplici punti di vista, presenta alcune inequivocabili lacune: la più importante è da riferirsi al fatto che, sia il grande affidamento alle argomentazioni filosofiche, sia la grande fiducia nel metodo sperimentale scientifico – che per sua natura analizza il mondo dal punto di vista oggettivo – hanno a poco a poco eliminato l’*esperienza in prima persona*, alla quale non è più dato alcun valore veritativo. L’osservazione e l’analisi del proprio panorama interiore, inteso come ciò che ciascuno di noi sperimenta di se stesso, non sono attualmente ritenuti sufficientemente rilevanti da poter esprimere verità filosofiche universali; la cultura occidentale ha in qualche modo dimenticato l’importanza dell’*esperienza di Io*, la conoscenza del quale è attualmente affidata alle neuroscienze e a discipline affini, che lo hanno ridotto a un “ammasso” di materia molto ben organizzata. Ciò che *io provo nel sentirmi io* e i *significati associati a questo sentire*, sembrano non avere grande importanza, e quando si manifestano in forme patologiche, o quantomeno disturbanti, vengono “curati” attraverso sostanze chimiche che trattano la materia di cui si presume essere fatto *Io*.

La disciplina occidentale che si occupa in maniera più approfondita del panorama interiore è la psicanalisi, che analizza il vissuto e le caratteristiche personali e inconsce di un individuo. Ciò però non ha niente a che fare con quello che intendiamo quando parliamo di indagine *in prima persona*, poiché questa è da riferirsi alla *coscienza* intesa non come facoltà morale o come psiche, ma come ciò che ci rende senzienti, pensanti e

autocoscienti, nonché in grado di cogliere i significati ad essa stessa connessi: si occupa cioè di “ciò” – *Tat* in sanscrito – che era presente al momento della nostra nascita e lo sarà al momento della nostra morte indipendentemente dalle modificazioni fisiche e caratteriali che avremo subito nel corso della nostra vita. L’indagine in prima persona non prende in considerazione i contenuti psichici personali, ma la struttura stessa dell’esperienza cosciente, che sotto questo punto di vista può essere definita “soggettiva universale”. Per fare due esempi: in tutto il mondo le persone sono in grado di formulare domande indipendentemente dalla lingua parlata e quasi tutti – fanno eccezione i giapponesi che per indicarsi si toccano la punta del naso con il dito indice – dicono “io” indicando una zona vicina al cuore nel centro del petto. L’analisi in prima persona analizza questo tipo di strutture chiedendosi, e a questo punto il percorso diventa anche filosofico: «che cos’è una domanda al di là del suo contenuto?», «che cosa significa quella sensazione che provo e che mi fa dire "io"?». La domanda che sta monte di tutte le domande e che anima questo tipo di ricerca è: «*Chi sono io?*».

Il problema non è da poco e, anzi, è di grandissimo rilievo nell’analisi del disagio poiché io nasco, io muoio, io soffro e, per quanto mi riguarda, se io fossi nulla (ovviamente la frase è assurda dal punto di vista logico, ma non per questo non significativa) nient’altro esisterebbe: *nell’essere ne va di me*. Questo specifico modo di affrontare la sofferenza è la proposta che ci viene dall’Oriente ed implica un sostanziale ribaltamento di prospettiva rispetto al nostro, poiché il dolore viene affrontato non dalle sue presunte cause oggettive, ma partendo da colui che soffre.

Un’analisi come quella di cui stiamo parlando in realtà è stata sviluppata in Occidente all’inizio del secolo scorso grazie alla disciplina fenomenologica messa a punto da Husserl; a essa si sono ispirati alcuni tra i più grandi pensatori del Novecento tra i quali risaltano Heidegger e Sartre, ma, proprio per via della nostra sviluppata propensione alla teorizzazione, questa è stata ben presto trasformata in un oggetto di analisi teorica più che in una pratica da approfondire. Sotto questo punto di vista l’Oriente ha molto da insegnarci, poiché già da diversi millenni ha sviluppato una cultura basata sull’analisi di sé stessi producendo precisissime e profondissime osservazioni che lo hanno portato a visioni del mondo completamente differenti dalle nostre, con le quali, a nostro avviso, vale sicuramente la pena di confrontarsi.

Imperturbabile felicità?

L’approccio scientifico-tecnico che caratterizza la cultura occidentale si occupa, peraltro non senza provocare problemi che potrebbero avere gravi conseguenze planetarie, del nostro modo di *collocarci* nel mondo, cercando di risolvere gli svariati problemi pratici che questo comporta, ma ha ben poco da dirci in merito alla nostra relazione con *il fatto di essere* al mondo. Siamo sicuri che risolvendo ipoteticamente tutti i problemi pratici che ci assillano e dando soddisfazione a tutti i nostri desideri, che oltretutto sembrano avere la caratteristica di aumentare in maniera incolmabile, proveremmo un senso di compiutezza, di imperturbabile felicità? O ancora qualcosa in noi proverebbe un senso di mancanza, di inspiegabile insoddisfazione, magari di *vuoto*?

Il malessere dilagante per ora non sembra dare ragione alla tecnica, ciò nonostante ancora si cerca di affidarle la soluzione di tale malessere. E se fosse sbagliato l’approccio? Se fosse proprio una visione scientifica totalizzante a impedirci di comprendere ciò di cui abbiamo veramente bisogno? Se la soluzione venisse da un cambiamento di prospettiva? Dal sopraggiungere di nuove visioni che finora non abbiamo preso in considerazione? Spesso, quando ci si identifica totalmente con una particolare visione, è difficile

coglierne i limiti: proprio per questo ci sembra che l'incontro con altre culture, per alcuni aspetti antitetici alla nostra, possa avere in sé il potere di aprire nuovi orizzonti, ed eventualmente dare il via a nuovi percorsi filosofici.

Le pagine seguenti mostrano la proposta culturale di ASIA e sono arricchite nella seconda parte da diverse testimonianze di persone, appartenenti a diverse fasce d'età, che non avevano trovato soluzione altrove al loro problema. Sono il frutto del tentativo di creare l'incontro con una cultura che ha la potenzialità di dare nuovo respiro alla nostra. Cultura che, per essere compresa, necessita di essere tradotta non solo dal punto di vista linguistico, ma anche dei significati, tendendo presente il tipo di mente che li ha prodotti e il tipo di mente che li dovrebbe accogliere.

Riportiamo una delle esperienze presenti nella seconda parte del presente lavoro

M. S., studente di filosofia, 22 anni

15. Un sottile sorriso di bellezza nella sofferenza

È notte: ora parlano più forte tutte le fontane zampillanti.
E anche l'anima mia è una zampillante fontana.
È notte: solo ora si destano tutti i canti degli amanti.
E anche l'anima mia è il canto di un amante.
Qualcosa di insaziato, insaziabile è in me; e vuol farsi sentire.
Una brama è in me; anch'essa parla il linguaggio dell'amore.
Luce io sono: ah, fossi io notte!
Ma questa è la mia solitudine,
che io sia recinto di luce.

(F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*)

Fin da bambino ho sempre sofferto di forti malinconie, soprattutto dopo la separazione dei miei genitori. Crescendo, cominciai a trovare felicità in alcune sensazioni misteriose aventi a che fare con la poesia e l'abbandono alla vita. Ricordo momenti in cui, sdraiato al buio, mi lasciavo trasportare dal destino e mi sentivo dissolvere nell'Assoluto, diventare il Tutto, essere in compagnia del Tutto: la notte e il mattino diventavano le mie stesse dita e la vita mia si trasformava in un poema sublime dove anche nella più dura sofferenza si celava un sorriso di più profonda bellezza. Ci fu un periodo in cui, per riuscire ad abbandonarmi maggiormente, fumavo e bevevo quasi tutte le sere, tornando a casa ubriaco e vomitando in bagno prima di andare a dormire. L'alcool mi dava quella sensazione di dissolvenza e di dimenticanza che allora vedevo coincidere con l'abbandono alla realtà, ovvero con quei momenti dove mi ponevo innanzi al presente senza più aspettative di vita e senza pretese di felicità e dove ignoravo quel che sarebbe accaduto istante per istante. Il rapporto che andava formandosi con la mia sofferenza era doppio: da un lato di attrazione e di bellezza in quanto in essa scorgevo il traghetto verso l'ignoto, verso l'abbandono a un presente sconosciuto, mentre dall'altro sorgeva il bisogno di fuga nella dissolvenza e nell'oblio, la quale fuga, ottenuta attraverso l'alcool e il fumo, diventava come un breve soffio sulla ferita sempre aperta.

Quello stesso bruciore malinconico, a parte quei rari momenti di abbandono descritti poco innanzi, generava in me una gran rabbia verso il mondo: volevo cambiarlo con il solo pensiero, spostare le montagne con un solo grido, mutare per sempre le leggi fisiche che governano gli eventi, ribaltare le idee degli uomini e rovesciare tutti i giudizi di valore sulla vita...

Questa rabbia in verità era una forza vitale molto profonda, che mi dava l'energia e la voglia di rimettermi in gioco completamente, di prepararmi a vedere le cose sotto punti di vista sconosciuti e inaspettati: era il desiderio di non arrendersi nemmeno di fronte a ciò che con la logica sembra essere senza via di uscita.

Quando però la via d'uscita emergeva in quelle piccole gocce di abbandono, la sofferenza mutava il proprio aspetto abituale di semplice sofferenza senza senso: era dolore e gioia all'unisono, una bellezza così intensa da diventare passione dolorosa, passione o estasi lacerante, il valore poetico più grande nel più grande dolore, un dolore arcano innanzi a qualcosa di sublime, di incommensurabile; sebbene non sapevo ancora dirmi cosa fosse...

I miei genitori hanno sempre avuto pensieri divergenti, mio padre iniziò a interessarsi all'antroposofia, mia madre alla meditazione. Inizialmente mi sentii più corrisposto nella via che seguiva mio padre, riuscivo in un certo senso a capirla per come lui me ne parlava; mia madre invece non mi disse mai niente di sé e della sua pratica, sapevo solo che aveva un maestro presso il quale divenne insegnante.

Quando il maestro e mia madre parlavano sembrava facessero discorsi a vuoto, senza un significato reale. Ogni tanto sentivo parlare di "illuminazione", ma non sapevo assolutamente di cosa si trattasse. Un giorno il maestro a tavola mi chiese se sapevo cosa fosse il nulla, e io con tono saccente gli risposi: «Certo! Apro una cesta e dentro non c'è nulla!». Allora lui ribatté: «Bene! Esatto! ...Però c'è la cesta!». Subito dopo lo sentii parlare con altre persone, allo stesso tavolo di ciò che per lui è fonte di un continuo stupore. Questa discussione mi tornò in mente solo dopo anni, quando mi accadde qualcosa di molto importante, un'esperienza che rivoluzionò completamente la mia vita e le mie idee, una verità per la quale tutti quei discorsi a vuoto si riempirono del loro autentico significato...

Devo ringraziare i miei genitori per avermi saputo trasmettere dei valori, per avermi sempre fatto capire che la vita è un mistero più grande delle nostre conoscenze abituali, un mistero da interrogare e su cui è possibile cominciare una ricerca di Verità.

Nell'agosto del 1999 un evento molto particolare segnò l'inizio di un nuovo modo di esperire la realtà: era pomeriggio, e mi trovavo nella casa dove abitavo insieme a mia madre. Ero in camera da letto insieme a un amico il quale praticava già da un anno con lo stesso maestro di mia madre. Devo molto a questo amico per avermi aiutato in momenti davvero difficili e per essermi stato vicino quando tutte le altre persone mi denigravano.

Stavamo parlando della mia sofferenza, quando ad un certo momento, mentre gli stavo esponendo la volontà che avevo di cambiare interiormente e l'incapacità di farlo, specialmente nei confronti del bere e del fumare, egli mi interruppe indicando una scala aperta che si trovava al centro della stanza e disse: «Massi, non devi fare molto, basta che ti fermi un attimo e guardi la scala, vedrai che dopo un po' comincerà a parlarti!».

Per un istante, dopo che mi disse ciò, "vidi" la scala! In quel momento non sapevo dirmi cosa avessi visto in quella semplice scala da muratore, tranne che "la vidi" come se fosse la prima volta. Accadde che per un istante quella scala mi "abbagliò" e subito dopo

avvertii un senso di nitidezza interiore come se una sorgente di verità m'avesse ripulito dal malessere precedente e, senza sapere come, riconobbi subito l'autenticità e la saggezza di quella indicazione: la scala stava "parlando" al di là di tutte le parole. Ciò che accadde in quel momento fu la prima scintilla di quella che un mese dopo divenne un'esplosione immensa...

Nell'ottobre dello stesso anno mi trovavo al mare a Lido Adriano e stavo camminando lungo una strada del paese quando ad un certo punto udii la voce di un bambino provenire dal balcone di una casa; stava sicuramente giocando quando improvvisamente prese a vociare: «Si può sapere come va a finire questa storia?!».

Ecco, quella esclamazione penetrò dentro il mio cuore come una lama, avvertii dentro di me, da qualche parte, la voce di un fanciullo che litiga con il destino, poiché era esattamente ciò che mi stavo chiedendo: «Ma come andrà mai a finire questa storia?!». Tale domanda si trasformò in un enigma esaltante, capace di procurarmi altre piccole gocce di quella poesia più grande della sofferenza stessa...

Per tutto il giorno rimasi in uno stato sospeso di incapacitazione malinconica, pensavo alla mia vita, al mio futuro, mi rendevo conto che non potevo sapere nulla di come sarebbero andate le cose, nemmeno a distanza di un minuto, e questo in un certo senso mi faceva stare bene. Quando mi ponevo quella bellissima domanda tanto enigmatica, provavo incapacitazione perché vedevo che un finale della "storia", ovvero una qualsiasi soluzione risolutiva alla mia vita e alla mia sofferenza, non poteva esistere in quanto sarebbe stato come voler trovare la fine di una storia che è infinita. Inoltre sentivo le conclusioni sulla vita essere arbitrarie, essere tutte scatole di latta, anche se non ero capace di dirmi il perché; d'altronde non mi ponevo molte domande filosofiche, cercavo piuttosto delle risposte nell'ambito delle sensazioni, come l'abbandonarmi all'istante presente e scrivere poesie ispirandomi a quella sofferenza estatica nella solitudine notturna.

Da un lato dunque vivevo tale domanda come irrisolta di fronte all'eternità dell'esistenza, dall'altro la vivevo veramente nell'aspettativa e nel bisogno profondo di una risposta finale, ovvero sentivo che la mia sofferenza doveva trovare uno sfocio completamente diverso da quelli che già conoscevo.

Una domenica dello stesso mese, nella casa dei miei nonni sempre a Lido Adriano, mi sdraiai sul letto a scrivere poesie. Era uno di quei momenti in cui soffrivo di fortissima malinconia, ma quella sera mi prese più forte del solito, talmente forte che sentii l'esigenza immediata di scrivere. In quell'istante mi sentii travolto e guidato da una gigantesca e travolgente forza grazie alla quale iniziai a descrivere le sensazioni pure e semplici nel presente di quel profondo malessere...

Inizialmente mi attraversò un dolce sapore, più dolce del miele, che subito cominciò a intensificarsi fino a trasformarsi in un bruciore fortissimo nel petto. Il mio cuore prese a sussultare insieme a una sensazione stridente, simile a quando si ascolta una nota stonata, solo che era mille volte più intensa. Improvvisamente vidi le cose attorno a me diventare completamente ignote, compreso me stesso che le stavo guardando. Osservai innanzitutto la penna nella mia mano mostrarsi come un oggetto quasi orrido, tanto che non riuscii nemmeno più a tenerla in mano, poi vidi le pareti della mia stanza come non le avevo mai viste: più miracolose di un qualsiasi miracolo, così assurde da apparire accecanti, abbaglianti di mistero. Infine mi alzai in piedi: era come se d'incanto fossi atterrato su un pianeta completamente sconosciuto; avrei voluto volare da quanto era stridente il contatto

con il suolo, non riuscivo quasi a reggerlo, e bruciava il mio cuore di un assurdo indescrivibile. Ogni cosa intorno a me pareva riempirsi di luce abbagliante: scintille di brace ardente, scintille che da sempre erano presenti a gridare la propria presenza assurda. Ovunque posavo gli occhi trovavo solo l'urlo silenzioso della stessa cosa: l'esistenza, assurdamente presente e inconfondibile, il fatto che le cose sono e non non-sono, poiché il nulla non si dà.

Questa è la fonte di quel continuo stupore di cui parlava il maestro di mia madre: lo stupore per il fatto che noi stessi e tutto ciò che ci circonda esista inspiegabilmente, giacché se il motivo ci fosse a sua volta dovrebbe star esistendo insieme a tutto il resto...

Da quel momento in poi smisi di soffrire e capii che quell'esperienza costituiva la vera fine della storia, la fine del dolore, la risposta al nostro sentire che sempre è insoddisfatto e insofferente...

Queste sono le parole che scrissi quella sera:

Immobile e silenzioso
Ascolto le grida dei muri...
Vedo dei muri!
Vedo me stesso.
È un immenso silenzio
È un immenso stupore
E rimarrei ad ascoltarlo fino alla morte
Quel miele
Quell' incenso
Quel balsamo
Quella cornamusa

Vorrei dire a tutti gli uomini
Che possono rimanere qui per sempre
E dimenticare il tempo che scorre...

La mattina dopo mi trovavo a casa con mia madre a Bologna e le dissi ingenuamente che forse mi ero illuminato. Lei si mise a ridere, non mi prese seriamente, ma quando iniziai a raccontarle l'esperienza che avevo vissuto a Lido Adriano si voltò verso di me commossa, quasi incredula e quando ebbi finito di descrivergliela, con sguardo vivo di meraviglia mi chiese un solo favore: di raccontare per filo e per segno quell'esperienza al suo maestro.

Prima di allora non mi era molto simpatico il suo maestro, soprattutto non mi era simpatica l'idea del "maestro", ma in quel momento sparì ogni pregiudizio sopra di lui, la mia visione sul mondo si era completamente ribaltata, vedevo tutto sotto un'altra prospettiva e così accettai di parlargli. Quando ciò accadde egli mi disse che la meditazione, per come lo insegnava lui, era il modo di trasmettere e di far vivere proprio ciò che io avevo vissuto. Quando iniziai a praticare mi resi conto che quell'esperienza era solo la porta di accesso all'autentico rapporto con la verità, così riconobbi sempre di più il valore della pratica e del maestro, ma la cosa più importante è che dopo l'esperienza del 1999, quella sofferenza terribile dietro alla quale si nascondeva un malessere esistenziale non è mai più tornata.